

FERRUCCIO ROSSI-LANDI E LA FILOSOFIA ANALITICA¹

di **Cosimo Caputo**

Presso il Centro internazionale di Storia dello Spazio e del Tempo di Brugine (Padova) sono conservati i materiali autografi e la biblioteca personale di Ferruccio Rossi-Landi (1921-1985), che costituiscono il Fondo "Ferruccio Rossi-Landi", suddiviso in due sezioni principali: gli "Scritti autografi" e l'"Epistolario", e una sezione aggiuntiva intitolata "Materiali vari". Degli scritti autografi, che coprono un arco di tempo che va dagli anni Trenta fino all'aprile del 1985, fanno parte manoscritti e dattiloscritti originali, bozze a stampa di articoli, saggi e volumi, dispense di corsi universitari, copie di lavoro di saggi e libri editi, dattiloscritti di traduzioni in lingue estere di alcuni lavori del filosofo. L'epistolario è composto di circa quattrocento cartelle di corrispondenza con vari interlocutori italiani e stranieri, in parte ordinate alfabeticamente e in parte radunate per argomenti. La sezione "Materiali vari" comprende invece i materiali riguardanti congressi e conferenze cui Rossi-Landi ha partecipato, i documenti concernenti i suoi rapporti con università e centri di ricerca, e varia corrispondenza.

Alcuni degli inediti custoditi nel Fondo sono stati pubblicati in un volume dal titolo *Scritti su Gilbert Ryle e la filosofia analitica*, a cura di Cristina Zorzella (Il Poligrafo, Padova 2003). Si tratta di otto testi che coprono il decennio che va dal 1953 al 1963. I primi quattro costituiscono una sorta di commentario a *The Concepts of Mind* di Gilbert Ryle, uscito nel 1949, mentre gli altri quattro riguardano la nozione di 'assurdo'; vi compaiono inoltre alcune Note che costituiscono una serrata critica al pensiero di Ryle a proposito del metodo filosofico e della teoria della mente. Completa il volume una sezione in cui sono raccolte alcune delle lettere che Rossi-Landi e Ryle si scambiarono tra il 1950 e il 1961. "Alcune di queste – dice C. Zorzella -, scritte durante il soggiorno britannico di Rossi-Landi sono la testimonianza del suo lavoro svolto a Oxford. L'interesse prevalente che ne emerge riguarda soprattutto i problemi di ordine teorico e tecnico incontrati da Rossi-Landi durante la traduzione del testo di Ryle. Non mancano, tuttavia, importanti considerazioni sul clima filosofico italiano di quegli anni. E altrettanto interessanti sono le considerazioni del filosofo oxoniense su Rossi-Landi, sulla filosofia e sui filosofi italiani. Rossi-Landi viene descritto come uno dei pochi filosofi italiani interessati a comprendere la linea di ricerca intrapresa dalla filosofia oxoniense, quando gli intellettuali italiani sembravano piuttosto trarre ispirazione, ancora, dalla filosofia tedesca di fine Ottocento. Emerge inoltre la volontà di Rossi-Landi di dare inizio, in Italia, ad una 'filosofia linguistica' sulla scorta di quella oxoniense" (p. 193).

A partire dal 1945 - come è noto - la cultura italiana conosce un processo di ricostruzione che si intreccia con quello della ricostruzione economica e sociale del Paese, un processo che vede l'allargamento degli orizzonti oltre i confini nazionali, la formazione di una nuova coscienza del ruolo dell'intellettuale nella società, la ricerca di un sapere più positivo in polemica

¹ Pubblicato in *Segni e Comprensione*, a. XIX, n. 54, 2005, pp. 113-119.

con la tradizione speculativa, accusata di essere una cultura di retroguardia, alleata della reazione e della conservazione politica e sociale, o, quantomeno una cultura consolatoria e di evasione. Uno spiritualismo retorico e pedagogico che aveva caratterizzato gran parte della cultura post-unitaria, culminato nel trionfo del Neoidealismo.

Ferruccio Rossi-Landi ha un preciso ruolo in questa programmatica apertura alle filosofie straniere che ha caratterizzato la filosofia italiana del secondo dopoguerra.

La più avvertita e stimolante discussione filosofica di quegli anni, che vede tra i protagonisti Ludovico Geymonat, Nicola Abbagnano, Norberto Bobbio, Giulio Preti, è impegnata in un rinnovamento dei linguaggi e dei metodi della ricerca filosofica e in un richiamo ad una più giusta considerazione delle scienze e del loro significato per l'uomo e la società. La filosofia non può più svolgere discorsi aprioristici sui metodi della scienza, ma chiarire il significato, i limiti e il continuo sviluppo dei metodi in uso presso i singoli ricercatori e ambiti di studio. La metodologia diventa il terreno privilegiato per la riforma della filosofia e del sapere, assumendo così una funzione di rottura e la capacità di superare l'unilateralismo e il conseguente dogmatismo dei punti di vista.

L'interesse verso il linguaggio e i metodi delle scienze è al centro della costituzione, nel gennaio 1948, del Centro di Studi Metodologici di Torino per iniziativa di Ludovico Geymonat e del matematico Eugenio Frola. Rossi-Landi partecipa alle attività del Centro promuovendo la pubblicazione di un volume di saggi originali sul pensiero americano contemporaneo. L'iniziativa viene approvata in vista di un arricchimento della nostra letteratura scientifica e di una intensificazione degli scambi culturali col mondo nord-americano.

Tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, dunque, all'attenzione, in chiave anti-idealistica, per la Fenomenologia e l'Esistenzialismo, si unisce l'attenzione per il pensiero anglosassone, considerato e apprezzato come portatore di una filosofia non speculativa, attenta ai problemi della scienza, del linguaggio scientifico e di quello ordinario. La filosofia italiana raccoglie la *sfida del metodo*. Nascono in quegli anni le riviste *Analisi* (1945-46), *Sigma* (1947), *Methodos* (1949); viene fondato a Milano il Centro italiano di Metodologia e Analisi del Linguaggio, di cui fa parte Rossi-Landi insieme a Somenzi, Ceccato, Bergman e altri. Sono gli anni durante i quali Rossi-Landi, oltre alla filosofia analitica inglese, fa conoscere in Italia Charles Morris e la sua semiotica, in una situazione di quasi totale incomprensione non solo dei problemi affrontati ma anche del modo di affrontarli. Al contempo, però, questi suoi interessi non distolgono lo sguardo verso certe correnti della tradizione filosofica italiana.

Nell'introduzione alla 2ª edizione (1980) di *Significato, comunicazione e parlare comune*, egli parla di un "patrimonio analitico", con riferimento a Cattaneo, Vailati, Calderoni, Enriques, Peano, Colorni, pressoché ignorato. E nel 1984, nella sua relazione al Convegno dell'Associazione Internazionale di Studi Semiotici tenutosi a Palermo (*A Fragment in the History of Italian Semiotics*, trad. it. in Augusto Ponzio, *Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, Adriatica, Bari 1988, pp. 243-261), si appella di nuovo a questa corrente minoritaria della cultura filosofica italiana, che attraverso Cattaneo fa risalire fino a Vico, nel tentativo di rintracciare una linea, anch'essa italiana, negli sviluppi della filosofia del linguaggio e della semiotica. "Tutte queste persone - egli dice - hanno dato un contributo più o meno diretto alla preparazione del terreno per

una rinascita della semiotica italiana. E un po' sorprende che i semioticisti italiani contemporanei sembrano ignorare quanto devono loro" (pp. 253-254).

Rossi-Landi in quegli anni scopre Giovanni Vailati (che per primo in Italia aveva compreso l'importanza di Peirce e di Victoria Welby) e Mario Calderoni, i quali si erano occupati di "questioni di parole" in modo rigoroso ma flessibile, reagendo alle distinzioni troppo nette fra ciò che è degno di trattamento scientifico e ciò che non lo è. E di Vailati parla come di un 'analista' *avant la lettre* per aver avviato "un'analisi filosofica del linguaggio in generale, particolareggiate analisi del linguaggio filosofico e spunti di indagini strutturalistiche" (*Il metodo della filosofia*, Laterza, Bari 1967, p. 8; 1ª ediz. 1957; nuova ediz. a cura di A. Ponzio, B.A. Graphis, Bari 2000).

"Questo lavoro di recupero della tradizione italiana – osserva Zorzella (p. 25) – doveva da un lato servire a legittimare l'ingresso della filosofia analitica in Italia come insieme di tecniche rintracciabili anche nel nostro passato filosofico e dall'altro ad avvicinare la filosofia italiana a quella anglosassone per unirle sotto l'egida della filosofia analitica". E tutto ciò – come scrive Rossi-Landi ne *Il mestiere del filosofo* (Autografo, 1954-1959) – appoggiandosi "su di un concetto allargato di 'analisi'" per superare i difetti dell'analisi ristretta, quale la "si intende nel mondo anglosassone e specialmente negli Stati Uniti", ossia il "gusto dello strumento per lo strumento", "la ristrettezza degli interessi storici e morali", l'incapacità di suscitare interesse "al di fuori del ristretto campo dei filosofi di professione" (cit. in Zorzella, *ibidem*).

Il filosofo non deve fare il lessicografo, o il filologo. "Mentre costoro si volgono alle strutture linguistiche in atto, egli cerca di risalire alle matrici che queste strutture hanno determinato", scrive Rossi-Landi (p. 71). Il filosofo si occupa del linguaggio nella sua globalità e non delle lingue. "Il punto cui vogliamo giungere è questo. La parte più sana ed aperta della filosofia di Oxford non è filologia, non si occupa delle parole in quanto tali, non mira a compilare un gigantesco dizionario, ma [...] raccoglie il patrimonio tradizionale dei problemi filosofici, con rinnovati metodi per risolverli. Essa prende di petto *il linguaggio in tutta la sua complessità*, rinunciando sia agli schemi ristretti della logica tradizionale che al sistemismo matematizzante della nuova logica simbolica" (p. 74; cors. ns.). La filosofia del linguaggio oxoniense "*opera consapevolmente sulla lingua in cui si esprime*" (*ibidem*); essa è attività chiarificatrice "volta a strutture linguistiche di qualsiasi tipo: sia quelle delle varie lingue naturali, sia quelle delle specificazioni che se ne sono formate come lingue tecniche o come idiomi particolari di certe professioni, o anche solo come gerghi in cui si esprimono certe posizioni di pensiero. E' *l'intero fatto linguistico, in tutta la sua complessità*, in una misura non mai pensata prima, che va emergendo, dispiegandosi, voltandosi come un guanto agli occhi del nuovo filosofo. Bisogna essere pronti ad affrontarne qualsiasi settore" (pp. 75-76; cors. ns.).

Siamo ovviamente nell'ambito del linguaggio verbale, ma i presupposti sono quelli di un approccio globale al linguaggio, a quello verbale e a quello non verbale, che negli sviluppi successivi della sua riflessione Ferruccio Rossi-Landi porterà fino al linguaggio delle merci, ponendo le basi di una *sociosemiotica critica*, interessata ad evidenziare gli interessi che stanno dietro ai sistemi di segni di una determinata organizzazione sociale e la compenetrazione della semiotica e dell'economia (su questi aspetti rinviamo agli atti del Convegno Internazionale "The Relevance of Rossi-Landi's Semiotics Today", svoltosi a

Bari dal 14 al 16 novembre 2002, e ora pubblicati nel numero 7 di *Athanos* col titolo *Lavoro immateriale*, a cura di S. Petrilli, Meltemi, Roma 2004).

L'interesse, in questa fase della ricerca rossilandiana, è per quella che Ryle, nell'articolo "Ordinary Language", chiama "logica *non formale*". Il corsivo è di Rossi-Landi che prosegue osservando come questo studio filosofico del linguaggio è "una delle forme che può oggi assumere il kantismo più scaltrito. [...] Ma con in più due grossi fattori che Kant non poteva avere: primo, una *logica perfettamente* – come dire? - *democratizzata*, cioè egualmente attenta a tutti gli aspetti del linguaggio anziché infeudata in classificazioni tradizionali quali la tricotomia di Conoscere, Sentire, Volere e le Dodici Categorie con dentro i magici numeri Tre e Quattro [...]; e secondo, il raggiunto *realismo del senso comune* [...], e con ciò l'eliminazione dell'insolubile problema della Cosa in Sé per via ben diversa da quella dei postkantiani" (pp. 77-78).

Questi richiami, però, a posizioni filosofiche del passato, aggiunge Rossi-Landi, possono servire soltanto come "provvisorio espediente" per chiarire ad altri la natura di questo tipo di approccio al linguaggio. A questa nuova situazione di pensiero, "molto complessa e articolata, e tuttavia abbastanza unitaria", hanno contribuito "i massimi innovatori intellettuali del nostro secolo [...] da Wittgenstein, con gli altri viennesi, a Dewey a Mead, con i loro antecedenti Peirce e James e con i loro seguaci (come Ch. Morris e Urbay), dai logici polacchi alla scuola britannica che risale a G.E. Moore e all'operazionismo sia germanico (H. Dingler) sia americano (P.W. Bridgman) sia italiano (S. Ceccato) – aperta restando all'indagine storiografica la questione dei meriti e dei demeriti di ognuna delle correnti e delle persone nominate" (p. 78).

Vorremmo aggiungere Louis Hjelmslev a questo movimento di attenzione "a tutti gli aspetti del linguaggio". La costituzione della linguistica come scienza – sostiene il Maestro danese – passa attraverso l'abbandono della concezione grammaticale greco-latina (con i suoi sviluppi medievali e moderni) basata sulla logica tradizionale, rigida e normativa, aprioristica ed escludente, per porsi sul terreno del linguaggio stesso. Questa logica presta attenzione solo alle leggi che "dominano il *pensiero cosciente*, il pensiero artificiale e arbitrario dell'intelligenza". La nuova grammatica generale, invece, deve prestare attenzione anche al "pensiero naturale, subcosciente", che viene espresso nel linguaggio (v. L. Hjelmslev, *Principi di grammatica generale* [1928], trad. it. Levante, Bari 1998, p. 18).

L'atteggiamento di Rossi-Landi nei confronti del pensiero oxoniense non è di passiva accoglienza, quanto piuttosto di apertura critica, basata su precise e puntuali prese di posizione. Ciò emerge chiaramente nella traduzione italiana di *The Concept of Mind* di Ryle, che è un vero e proprio rifacimento, o meglio la produzione di un nuovo testo: "Entro certi limiti, il testo che presentiamo è dunque un'*interpretazione italiana* di quello originale", come si legge nel manoscritto che lo stesso Rossi-Landi intitola *Traduzione*, dove inoltre espone alcuni problemi connessi alla traduzione del libro ryleano e motiva alcune scelte lessicali (p. 52).

Più avanti, in un altro degli inediti pubblicati da Cristina Zorzella (*Materiali per la nota introduttiva a "The Concept of Mind"*), egli spiega le ragioni del titolo dato alla traduzione italiana: *Lo spirito come comportamento* (Einaudi, Torino 1955; Laterza, Roma-Bari 1982, 2^a ediz.). Si entra in tal modo in quella che chiameremmo l'*officina rossilandiana* degli anni Cinquanta.

In polemica con l'Idealismo Rossi-Landi intende richiamare l'attenzione del pubblico italiano sulla tesi centrale del libro: la negazione della mente come sostanza. "Ryle è riuscito a mostrare – o ha compiuti passi radicali verso la dimostrazione – che lo 'spirito' filosoficamente inteso è una panzana bella e buona", ma la descrizione che egli ci dà del comportamento mentale è "tutt'altro che esauriente" (p. 57). Bisogna andare oltre Ryle, muovendo dalle sue posizioni.

La mente è "una maniera di comportarsi dell'uomo, o meglio un insieme di maniere di comportarsi. Questo in *Lo spirito come comportamento* c'è. Ma quello che vi manca è che alcune di queste maniere di comportarsi sono non-osservative" (p. 59). Un uomo pensa o non pensa qualcosa o qualcos'altro indipendentemente da una prova esteriore del suo pensare o non pensare. "Cosa fa il mistico quando se ne sta lì quieto e immagina di mettersi in contatto con Dio? Cosa l'innamorato che costruisce i castelli in aria della sua felicità?", si chiede Rossi-Landi (p. 61). La questione va sviluppata sviluppando Ryle che ha avuto anzitutto il merito di averla posta. E' vero che gli eventi mentali li cogliamo dall'esterno, ma "non è vero che ci sia un interno da contrapporgli" (p. 60). Un comportamento intelligente non può essere preceduto dall'operazione di pensarlo, perché si dovrebbe risalire a un altro comportamento intelligente e a un suo precedente pensiero, e così all'infinito (v. p. 63). L'intelligenza si esplica nella sua pratica: non c'è un'intelligenza pre-data.

In queste pagine troviamo inoltre un'affermazione che, a nostro modo di vedere, ha *in nuce* alcuni degli sviluppi semiotici successivi della ricerca rossilandiana: "la linea di distinzione del mentale dal fisico non è in una opposizione ontologica, ma nel diverso modo in cui parliamo di comportamenti non-mentali e di comportamenti mentali" (*ibidem*). Non sarà infatti un'opposizione ontologica quella tra il segnico e il non-segnico, bensì una distinzione derivante da una diversa attribuzione di pertinenza all'interno del processo comunicativo o semiotico. Allo stesso modo il *dentro* e il *fuori* del segno non saranno visti come luoghi statici e predefiniti, come una spazialità deittica, quanto piuttosto come una spazialità relazionale che li definisce ancora una volta in base alla prassi comunicativa e conoscitiva. Viene meno la riduzione idealistica del mondo a mente (a segno, dirà negli anni successivi Rossi-Landi) e quella materialistica della mente a corpo (materia).

Una diversità di punti di vista con Gilbert Ryle emerge anche sulla questione dell'*assurdo* o dell'*assurdità*. I testi qui pubblicati sull'argomento sono *La riduzione all'assurdo* che – come ci informa la curatrice – doveva costituire il tredicesimo capitolo di un progetto editoriale del 1958-59, dal titolo *Il mestiere del filosofo*, rimasto inedito; *Absurdity (con una discussione su G. Ryle "Categories")* (1962) ed *Elaborazione di "On Absurdity"* (1962), entrambi in inglese. Si tratta di materiali preparatori per il saggio *On Absurdity*, uscito sulla rivista *Semiotica* (16: 4, 1976, pp. 347-367); a questi segue *Some different Kinds of Nonsense* (gennaio 1963), adattamento del 5° capitolo ("Parlare comune e scarsa significazione") del libro del 1961 *Significato, comunicazine e parlare comune*, ma che costituisce la prima stesura di *On Absurdity*.

Il principale bersaglio polemico è quanto espone Ryle nel saggio "Categories", in cui si sofferma sul concetto di "errore categoriale", e in *Philosophical Arguments*, il cui tema principale è la natura dell'argomentazione filosofica. Secondo Ryle la nozione di *assurdità* è legata a quella di "errore categoriale" che si verifica quando un enunciato è privo di senso, ancorché il

suo vocabolario sia convenzionale e la costruzione grammaticale regolare, poiché almeno un'espressione non è del tipo giusto per essere associata alle altre che ne fanno parte. Rossi-Landi invece propone una versione più larga di 'assurdità'. Egli sostiene, infatti, che non c'è solo quella "linguistica" causata dall'errore categoriale, ma c'è anche l'assurdità "reale", che dipende dal contesto o da particolari determinazioni linguistiche o storiche.

Il suo dissenso da Ryle si estende anche al procedimento della *reductio ad absurdum* e alla sua suddivisione in una versione "forte", che consiste nel dedurre conseguenze incoerenti da una o più proposizioni, e in una versione "debole" con cui si dimostra la verità di un teorema deducendo, da un teorema che lo contraddice, conseguenze contrastanti con gli assiomi del proprio sistema o con conseguenze tratte da questi. Secondo Rossi-Landi il procedimento della *reductio ad absurdum* è invece circolare, in quanto prova soltanto qualcosa che è già stato assunto; propone quindi di distinguere l'assurdo dal non-significante. Così scrive: "Non-significanti o sprovviste di senso possono essere anche disposizioni qualsiasi di parole, o termini inventati a caso, dei quali non si direbbe nemmeno che sono assurdi. L'assurdità è rifiuto di una condizione significativa, laddove la non-significanza ne è la semplice assenza. La non-significanza esclude la significanza, mentre l'assurdità in certo modo la richiama. Il contrario del non-significante è soltanto il significato, mentre il contrario dell'assurdo è già qualcosa che deve in un qualche modo 'andar bene', che noi accettiamo oltre che comprendere" (p. 152).

Accanto ai meriti, quindi, Rossi-Landi esplicita quelli che a suo avviso sono i difetti o le lacune delle argomentazioni ryleane. Puntuali e parallele corrono altresì, nelle note critiche che accompagnano questi inediti e nell'introduzione al volume, le precisazioni, i riscontri sul testo di Ryle, di Cristina Zorzella, in un lavoro critico che apre un dialogo di ricerca tra i due filosofi.